

Proteste per la Finanziaria
«Altro che fiducia è stato un voto contro i pensionati»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Dopo il voto di fiducia che ha tolto dalla Finanziaria 2500 miliardi dei 4000 destinati alle pensioni allo scopo di finanziare il «minimo vitale» si è scatenata la protesta dei pensionati. I deputati del Pci stanno rispondendo a un pacco di telegrammi di protesta contro il governo giunti al gruppo. Ieri mattina durante un'assemblea del sindacato dei pensionati Cgil romani un'anziana signora è salita alla tribuna dicendo: «Gloria si metta nei nostri panni, come se fosse un pensionato al minimo: sarebbe un mese se pensasse di sopravvivere con 450mila lire al mese».

C'era anche il numero due della Cgil Ottaviano Del Turco in quell'assemblea. «La responsabilità del governo - ha detto - è di aver varato una Finanziaria senza prevedere una lira per le pensioni. Ma adesso c'è qualcosa. Siamo grati al parlamento per aver dato, con la collaborazione delle confederazioni, una risposta alla grande manifestazione dei pensionati del 17 novembre scorso».

Senonché il governo ha posto la fiducia per prendere dei miglioramenti alle pensioni i fondi per il «minimo vitale». A questo proposito Del Turco ha detto che «naturalmente questo modo di fare del governo ha prodotto un livello di spesa che, se discusso e confrontato col sindacato, avrebbe dato maggiori risultati in termini di equità e giustizia per i pensionati e per i più poveri».

Altro che voto di fiducia, ha tuonato il segretario dello Sipi, Avedo Forni, anch'egli presente all'assemblea: «È stato un voto contro i pensionati e contro i parlamentari, invece di tagliare i miglioramenti alle

Nella scalata alla Sgb l'ingegnere afferma di non essere solo
Guerra di schieramenti

De Benedetti si sente sicuro
«Con me i grandi della finanza»

Il Belgio si sta dividendo sulla sorte della Société Générale. I maggiori gruppi industriali e finanziari si controllano l'un l'altro, meditando se conviene scendere nell'arena a fianco di qualcuno dei contendenti. Ma anche all'estero ci si prepara allo scontro finale, e ancora gli schieramenti non sono completi. Per martedì, intanto si attende una sentenza della Commission Bancaire (la Consob belga).

MILANO. La battaglia per il controllo della Société Générale di Belgique, colosso finanziario e industriale belga di cui Carlo De Benedetti ha annunciato di essere divenuto il primo singolo azionista, è in pieno svolgimento. E si gioca contemporaneamente su più piani, non sempre intersecati: si muovono i giornali, la televisione, i partiti, i capitali di mezza Europa. In questo senso è davvero la prima battaglia finanziaria europea, un piccolo anticipo di che cosa attende il continente in vista della apertura dei mercati nel 1992.

Impossibile dire per ora chi prevarrà. Di certo la Sgb, cuore del potere economico francofono in un paese spaccato da conflitti linguistici prima ancora che economici, non sarà più la stessa. E tutto lascia intendere che in ogni caso la sorte di René Lamy, il potente governatore della società da 35 anni impiegato nella Sgb, sia segnata. Dopo la sua sghignghera reazione all'annuncio dell'italiano, Lamy non ha alcuna speranza di conservare l'incarico nel caso questi esca vincitore. Ma anche se un altro gruppo di controllo riuscisse ad avvantaggiarsi, l'immagine manageriale del governatore e della stessa Société Générale sarà ineluttabilmente sottoposta a severa verifica.

Una conferma la si è avuta ieri dalle dure parole del direttore generale della Générale De Banque, l'istituto di credito controllato dalla stessa Sgb. Ha detto infatti a Milano Jacques de Keyser che «prima o poi avrebbe dovuto succedere, con De Benedetti o con qualcun altro: l'ingresso di un nuovo gruppo di controllo nella Sgb era nella logica dell'evoluzione, nella logica del mercato, ed è una necessità economica per la società e per il paese».

E il Wall Street Journal, portavoce dell'ala dura del capitalismo finanziario americano, ci ha aggiunto del suo, accusando Lamy di vestire i panni del signore feudale, parte integrante dell'ordine

Confronto in tribunale
ma il finanziere assicura che sarà comunque principale azionista



Carlo De Benedetti attorniato dai giornalisti all'uscita della conferenza all'Accademia dei Lincei

che un tempo aveva aspiratamente criticato. Musica per le orecchie di De Benedetti, ma anche per quelle dei molti che si illudono ora di poter saltare in corsa su un treno esclusivo e di lusso dal quale sono sempre stati esclusi.

Si tratta di schermaglie che hanno la loro importanza, perché indicano un nuovo schieramento delle forze in vista dello scontro finale. Ma che non spostano di una virgola il confronto che per ora è essenzialmente giuridico-legale. Il 2 febbraio infatti si riunirà a Bruxelles la potente Commission Bancaire (la Consob belga) per deliberare sull'ammissibilità dell'Opa (offerta pubblica di acquisto) lanciata da De Benedetti. Il finanziere italiano offre 3.300.340 franchi per ogni azione, fino al raggiungimento di un altro 15% del capitale (contro i 3.125 della quotazione di ieri). È opinione generale che la Commission Bancaire sciolgerà martedì anche il nodo dell'ammissibilità dell'aumento di capitale varato in tutta fretta nella notte di domenica da Lamy per «diluire» il pacchetto in mano a De Benedetti. Senza una decisione su questo punto, infatti, si creerebbe in Borsa a Bruxelles una situazione di insostenibile confusione, perché nessuno saprebbe più valutare il valore reale delle azioni oggetto dell'Opa.

Un primo chiarimento dunque non si dovrebbe fare attendere molto. Nel caso l'Opa venisse dichiarata legittima e l'aumento di capitale non, per De Benedetti i giochi non sarebbero ancora fatti del tutto. Per metà sì, i maggiori gruppi finanziari del continente si stanno infatti schierando, e stanno raccogliendo le forze in vista dell'assalto finale, quando infine la parola tornerà al mercato e - per usare l'espressione dello stesso presidente dell'Olivetti - «chi ha più birra vincerà».

Avvicinato ieri a Roma dai giornalisti all'Accademia dei Lincei e poi al Tg2, De Benedetti ha ostentato sicurezza. Anche nel caso «assurdo» che l'aumento di capitale venga accolto, ha detto, io resterei il primo azionista con il 13%. E io posso contare su grandi nomi della finanza mondiale, che sono pronti a muoversi con me. E poi non ho alcuna preclusione verso i gruppi belgi, valtoni o fiamminghi. «Purché siano preservate - ha concluso - le condizioni che abbiamo posto fin dal primo giorno». Che si riassumono poi in due: quella di scegliere i dirigenti e dettare le linee strategiche.

Pubblico impiego
Il ministro: «Adesso sappiamo quanti dipendenti abbiamo»

ROMA. Adesso lo Stato sa quanti sono i suoi dipendenti. O almeno dice di saperlo nell'«Osservatorio del pubblico impiego», un volume di quasi 400 pagine zeppo di cifre e dati su ministeri, comuni, province, regioni, enti pubblici non economici, sanità, aziende autonome statali, camere di commercio e via elencando tra le isole del mare maggiori del pubblico impiego. La pubblicazione è stata presentata ieri dal ministro della Funzione pubblica, Santuz, non senza enfasi: «L'importanza dell'indagine consiste nella sua veridicità, in quanto frutto non di processi statistici induttivi basati su campioni, bensì di una rilevazione a tappeto che ha coinvolto tutti i comparti del pubblico impiego». E vediamo allora questa radiografia del pubblico impiego.

In tutto, i dipendenti dello Stato sono (o meglio erano nel 1985, anno al quale si riferisce l'inchiesta) 3.459.787. E già qui abbiamo una piccola sorpresa: rispetto al 1984 sono aumentati del 3,2% in barba al tanto proclamato blocco delle assunzioni. Infatti, nella pubblica amministrazione nel 1985 sono entrate 133mila persone (il 5,5% dei lavoratori presenti) a fronte della cessazione dal servizio di circa 55mila unità. La maggior parte dei dipendenti pubblici sono concentrati nella scuola (1.400.000, pari al 39%), in regioni, province, enti locali (670.140, pari al 19%) e nella sanità (601.954, pari al 17%).

Far funzionare (male) la macchina dello Stato ha richiesto nel 1985 circa 600.000 miliardi, il 60% del prodotto interno lordo. Il costo delle sole retribuzioni del personale, invece, è ammontato a 70.000 miliardi.

L'indagine illustrata da Santuz rileva anche l'incidenza del personale femminile, assai presente nella sanità (46%) e nelle università (56%); la quota più bassa è stata registrata nel comparto delle aziende autonome (29%). Tra i dirigenti, le donne sono il 21% nell'università, il 17,2% nella ricerca, il 9,1% negli enti pubblici non economici, l'8,7% nei ministeri, ed appena il 2,9% nelle aziende autonome.

L'anzianità di qualifica o di livello del dipendente «medio» è di 13 anni per il personale con qualifica dirigenziale e di 11 anni per i rimanenti addetti. Il dirigente «medio» fruisce di una retribuzione annua lorda, comprese le competenze accessorie, di 40 milioni e 600mila lire; per il rimanente personale tale cifra si abbassa a 18 milioni e 400mila lire.

Su tali valori retributivi - ha precisato il ministro della Funzione pubblica - l'indennità integrativa speciale (e cioè la scala mobile dei dipendenti pubblici) incide per il 25% nella determinazione della retribuzione dei dirigenti e per il 50% circa nella formazione della busta paga del rimanente personale.

Santuz ha colto l'occasione della presentazione dell'Osservatorio sul pubblico impiego anche per dire che non vi sono tetti per gli aumenti contrattuali dei pubblici dipendenti. L'assenza di risorse pre-fissate nella Finanziaria 88 è stata decisa per dare maggior spazio ai rinnovi contrattuali: «L'unico tetto da rispettare è collegato con la politica economica del governo e la politica dell'inflazione». Secondo il ministro, bisogna procedere rapidamente con i rinnovi contrattuali ed una volta «fatti i contratti, il governo coprirà la parte residuale con un provvedimento legislativo: le cifre sono relative».

Polemiche all'Europarlamento
La Cee verso il 1992: un mercato unico a misura dei più forti?

«Basta la diminuzione di un punto del tasso di crescita economica medio della Comunità per provocare la perdita di mezzo milione di posti di lavoro». Lo ha affermato ieri il commissario Cee, Marin, esprimendo la preoccupazione che sta ora crescendo per recenti previsioni che parlano, soprattutto dopo i crolli delle Borse, di possibile stagnazione, o anche recessione, per le economie dei Dodici.

NOSTRO SERVIZIO
GIORGIO MALLÉT

BRUXELLES. Non sono state queste certo buone notizie per i rappresentanti delle commissioni Affari sociali dei Dodici paesi della Cee che si sono riuniti negli ultimi tre giorni a Bruxelles insieme ai loro colleghi del Parlamento europeo per esaminare le prospettive di uno «spazio sociale europeo» nel quadro della realizzazione, da molti temuta, di un grande mercato interno unificato entro il 1992. Temuta, perché il rischio reale sarà di rafforzare le regioni e i settori già forti, a scapito di quelli che eufemisticamente vengono definiti «regioni sfavillanti e settori in declino».

Di fronte ai parlamentari, nazionali ed europei, Marin ha potuto solo promettere che la Commissione Cee lancerà presto un programma d'azione a favore dei disoccupati di lunga durata che due nuove Direttive comunitarie (rese possibili tra l'altro dall'Atto unico, la nuova riforma dei trattati Cee) sull'organizzazione della salute e della sicurezza sul posto di lavoro, con prescrizioni minime che debbano essere adottate da tutte le legislazioni nazionali.

I gravi ritardi nelle misure per lo spazio sociale, rispetto a quelle per il «mercato uni-

Concluso il simposio con gli operatori economici internazionali
Goria: non ho colpe per il deficit
Ruggiero annuncia le leggi valutarie

Si è concluso ieri con un discorso di Goria il simposio internazionale organizzato per presentare a operatori economici di diversi paesi i progressi e le prospettive del sistema Italia. Il presidente del Consiglio ha indicato nel deficit pubblico il problema irrisolto ma ha respinto ogni responsabilità in proposito. Il ministro Ruggiero ha invece annunciato come imminente l'attuazione della riforma valutaria.

ROMA. Con un generale sventolio di bandiere europee si è concluso ieri a Roma il convegno organizzato per illustrare a operatori economici esteri tutte le potenzialità del sistema Italia. La retorica europeistica si è davvero sprecata. Tutti si sono dichiarati non solo interessati a processi di integrazione più avanzati ma con già quasi tutte le carte in regola per affrontarli: il governo, che ha schierato molti dei suoi ministri alla tribuna, gli industriali pubblici, i banchieri, i sindacati. L'ultima parola è toccata al presidente del Consiglio che, come al solito, non ha perso l'occasione per cercare di scaricarsi di ogni

responsabilità per tutte le cose che non vanno.

Goria ha centrato il suo discorso sul tema del deficit pubblico e il passo fondamentale del suo ragionamento è stato la recriminazione per il fatto che «di questo problema si parlò come se riguardasse solo il governo». Citando dal Faust di Goethe, il presidente del Consiglio ha poi cercato di attribuire il peso del maggiore e più pericoloso squilibrio dell'economia italiana a una eredità storica della quale è così difficile liberarsi. La colpa è «di una quantità di anni e di una quantità di governo». Del suo governo naturalmente no. E Goria è andato avanti recitando le solite ricette per rimediare la situazione, semplicemente dimenticandosi di ricordare che nell'87 il deficit di bilancio è stato di 10 mila miliardi superiore al previsto e che, per esplicita ammissione di ministri o ex ministri, molto si deve alla gestione elettorale del ministero del Tesoro nella primavera scorsa, dove, come tutti sanno, era ancora insediato l'attuale presidente del Consiglio.

Probabilmente più interessante per l'uditorio internazionale, ormai ben poco sprovveduto riguardo alla credibilità del governo italiano, deve essere risultato l'intervento del ministro del Lavoro, Formica ha ricordato che gran parte dei progressi compiuti dall'economia italiana negli ultimi anni si deve alla responsabilità dei sindacati. Il numero delle ore di sciopero è infatti sceso tra l'83 e l'86 da 100 a 30 milioni di ore all'anno. Il ministro ha aggiunto che questi risultati si devono al

successo di una «politica dei redditi», peraltro dimenticandosi, anche lui, a questo proposito, di aggiungere che i redditi in questione sono quasi esclusivamente quelli dei lavoratori dipendenti. Formica ha poi invitato i sindacati italiani a uniformare ulteriormente il loro comportamento a quello delle altre organizzazioni europee, per non creare disparità di trattamento nei confronti delle aziende operanti in diversi contesti politici.

La diretta voce dei sindacati è stata poi portata da Marini e Pizzinato. Il primo ha insistito soprattutto sulla rappresentatività delle organizzazioni italiane, che attraversano una crisi solo congiunturale e non strutturale e che sono comunque riuscite attraverso la bufera degli anni 80 a conservare pressoché interamente la loro forza. Pizzinato ha invece illustrato i programmi di rinnovamento dei sindacati e ha indicato soprattutto nell'interven-

Tutte le Borse in ribasso
Cresce l'economia americana, però calano i consumi

ROMA. Nell'ultimo trimestre dello scorso anno l'economia americana è cresciuta ad un tasso annuo del 4,2%; tuttavia, i consumi hanno accusato un grosso calo come non si riscontrava da sette anni. Se l'espansione del prodotto nazionale lordo Usa non sembra conoscere i contraccolpi del crollo di Wall Street, vi sono però molte ombre in questa crescita. Infatti, i 99,2 miliardi di dollari della crescita del Pnl sono costituiti per la quasi totalità (33,7 miliardi) da un aumento delle giacenze delle aziende. Per contro le spese di consumo sono diminuite di ben 24,1 miliardi, pari ad un tasso annuo del 3,8%.

Se il trend dovesse proseguire anche nei prossimi mesi le ricessioni potrebbero essere pesanti. Infatti i consumi rappresentano circa il due terzi del Prodotto nazionale lordo complessivo. Se le giacenze crescono ed i consumi calano le aziende che non riusciranno a trovare adeguate compensazioni nell'export dovranno probabilmente ridurre la produzione nei prossimi mesi. Diversi economisti stimano che nella prima metà di quest'anno il Prodotto nazionale lordo americano crescerà meno dell'uno per cento.

Il tema della stabilità valutaria è tornato intanto ieri in alcune dichiarazioni del ministro delle Finanze tedesco, Stoltenberg, che ha auspicato nel medio periodo un maggior coordinamento delle decisioni commerciali, fiscali e monetarie. Difendendo il comportamento della Germania nel corso delle ultime vicende, Stoltenberg non ha mancato di rilevare il pericolo dell'approvazione di leggi protezionistiche negli Stati Uniti.

Intanto ieri il mercato borsistico ha conosciuto un andamento al ribasso in tutti i mercati internazionali. I primi cedimenti si sono avuti sui mercati asiatici (0,70% a Tokio) ma l'Europa ha seguito con cali ancora maggiori e che hanno riguardato tutto il listino (-1,14% a Parigi; -0,73% a Francoforte). Quasi schizofrenica la borsa a New York: dopo una mattinata al rialzo, nel primo pomeriggio il Dow Jones ha cominciato a scendere segnando (alle 14 locali) un ribasso dello 0,53%.

alfabeta
Mensile di informazione culturale

ha compiuto 100 numeri.
Inizia la grande corsa verso il raddoppio

Partecipa sottoscrivendo un abbonamento annuale (11 numeri al prezzo di 10) Lire 60.000

Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa
Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208

CGIL un sindacato

CAMPAGNA TESSERAMENTO 1988